

"Non vedi? Sono qui..."

-il mondo sarà salvato dai ragazzini?¹

Francesco Caggio²

1. Premessa

Il contributo assume come spazio di dispiegamento i due titoli che si sono alternati in riferimento al mio intervento. Infatti una prima comunicazione ufficiale avvisava che il titolo del mio intervento sarebbe stato: "Riscoprire il desiderio e il piacere in educazione" (meglio si voleva dire "nel fare educazione"), mentre da subito avevo dato il titolo che compare ora ufficialmente.

E lo dico non a caso; l'uno evoca difficoltà perché "il riscoprire" ha a che vedere con qualcosa che si sta coprendo, si è coperto e quindi si va perdendo nelle sabbie del tempo, l'altro le possibilità che si hanno sempre, pur nelle strettoie che la Storia ci dà, per uscirne "vivi" come soggetti storici e politici che tentano di dire qualcosa di sé; infatti "l'essere qui per qualcuno" (evocato dal titolo originario e ora ufficiale) è la chiave di volta del potere pensarsi persona e dell'esserlo con e per qualcuno, permettendo a questo qualcuno di essere persona anch'egli.

Ma ancora il contributo volutamente, tenuto conto del titolo del convegno e delle tematiche messe sul campo, avrà un andamento rapsodico: sarà come una lunga interrogazione, un'apertura di questioni, sarà un insieme di tracce... sarà solo dubitativo, non concluso; per un verso, un insieme di provocazioni intese e da intendersi come richiamo al dibattito che seguirà nei giorni a venire, per un altro anche come una richiesta di confronto proprio in relazione al titolo di questo convegno.

Credo che il confronto, la chiamata in causa, lo smottamento di certezze possa forse contenere una certa stanca routine che si può fare distratta, silenziosamente priva di presenza intristendoci tutti, lentamente, ma inesorabilmente.

Per pigrizia.

Questa modalità non conclusa, da "ragione debole" è stata scelta anche perché non so se e quante certezze ci possano essere e ci siano intorno a questioni che hanno livelli:

di opaca visibilità e leggibilità anche se si parla di "spettacolarizzazione" di ogni accadimento e fenomeno³;

di concettualizzazione complessa, intricata e fittamente interconnessa fra diverse aree disciplinari e differenti livelli e modi di approccio; aree, livelli e modi non dialoganti e sconnessi fra loro, tanto da restituire solo letture per "squarci" con una grande difficoltà a pervenire a letture unitarie della Realtà e delle singole, locali realtà utili anche solo come guida ad una comprensione più pervasiva degli accadimenti che siamo chiamati ad affrontare⁴;

di difficile dicibilità tenuto conto che forse chi parla⁵ del "nuovo che avanza o che c'è già" può non avere il vocabolario per dire dell'oggi, per dire di quanto va accadendo che, se va accadendo, è certamente inedito per molti aspetti e quindi di ardua rubricazione tanto più per chi è nato e cresciuto in "altre epoche".

Ma, visto che chi scrive viene dal "già vecchio", questo contributo sarà chiuso classicamente, con un elogio alla "buona volontà", non solo per mera consolazione, non solo per ancorarsi a qualcosa, non solo per non sentirsi pervasivamente etichettati da una nuova coperta (quella delle "passioni tristi", appunto), ma perché la Storia è plurima, fluida, erratica e non ha solo smagliature, perdite, fallimenti e dimenticanze....

La Storia ha sempre un filo di non del tutto pensate aperture al possibile e al desiderato che ci viene tramandato squisitamente ed elettivamente dall'educazione, da questa infinita, disperata, fiduciosa e fallimentare impresa e

¹ C'è un'evocazione al poema di Elsa Morante, "Il mondo salvato dai ragazzini, Einaudi, Torino, 1968 (Prima edizione).

² Pedagogista, Milano, collabora come docente con l'Università Milano - Bicocca.

³ La "spettacolarizzazione" del vivere corrente, compresa quella che investe la vita quotidiana (*che deve essere come una "fiction"!*) in realtà credo sia il dispositivo di massimo occultamento per distrarre chi ogni giorno si alza e cerca di districarsi sulla scena (virtuale?) del mondo da se stesso e dal proprio essere e stare al e nel mondo.

⁴ È questa frammentarietà, questa debolezza della ragione, questa polverizzazione del pensare e pensiero che, forse, non solo ci smarriscono, non solo ci intristiscono, non solo ci irrisolgono, ma che determinano e fanno di questa epoca, "un'epoca delle passioni tristi"; un'epoca senza più orizzonti, senza più cornici, senza più contenitori e senza più, forse, spiegazioni, analisi, possibilità e realizzazioni credibili e... **consolatorie?** Siamo stati abbandonati? Ci siamo abbandonati noi stessi medesimi?

⁵ Compreso, ovviamente e tanto più, chi scrive queste pagine che è coinvolto in prima persona in ogni passaggio, interrogativo e dubbio del presente intervento.

avventura di educare; un filo che ancora fa pensare a molti che è possibile "farcela", che "vivere ogni giorno questa vita qui e questa epoca qui" è un'avventura possibile e fattibile. Questa vivibilità dell'oggi e anche del futuro che arriva è un dono il più sorprendentemente ricco, richiamante e fascinoso che gli adulti possono fare a chi non c'è ancora, deve arrivare, sta per arrivare o è arrivato da poco al mondo. La questione quindi centrale non sono i bambini, ma gli adulti.

2. Gli adulti: domande, dubbi, relazioni e sconessioni

"Ci siamo"? E il "ci siamo", non è una richiesta rispetto alla comprensione del testo che si sta leggendo, ma è una domanda: "ci siamo, come adulti"?

Quindi il contributo si chiuderà testimoniando che chi scrive ha incontrato adulti disposti, tesi, alla ricerca... e desiderosi di donare la voglia di "stare al gioco, di vivere" ai nuovi, piccoli arrivati. Nonostante tutto.

E allora la questione è ri-generare, ciclicamente, noi adulti.

Intanto cominciamo a chiederci se fare educazione vuol dire "far diventare buoni e bravi" i piccoli e i ragazzi che vanno crescendo. Tradizionalmente e molto convenzionalmente, nel parlare corrente si crede, si pensa e si dice così; sappiamo tutti che non è stato e non è mai del tutto vero o che lo è stato e lo è solo in parte. Da sempre l'educazione dovrebbe dare gli strumenti per sapersi muovere e stare nel e al mondo; cosa vuole dire? Vuol dire sapere stare "a galla"? Ma dare gli strumenti per sapersi muovere e stare nel e al mondo è tutta un'altra cosa rispetto al "diventare buoni e bravi". Sapere stare al mondo significa, su una polarità vicina alla rinuncia, ad una posizione da "agnello" diventare, essere o non poter che essere un mite, un gregario, un laterale, un ritirato, un silenzioso, un umile, timido e corretto cittadino, marito, compagno, compagna, moglie, figlio, figlia... Per converso, sapersi muovere e stare nel e al mondo, sulla polarità del "saper stare nei giochi" del potere, seppur minimo, significa certo essere "buoni e bravi" ma anche scaltri, furbi, competitivi, capaci di "non guardare in faccia a nessuno", capaci di mentire, capaci di alleanze strumentali..., su una polarità vicina alle dimensioni di un potere rilevante significa, invece "avere un pelo sullo stomaco lungo così...". E allora?

Cosa significa educare?

Se "avere peli sullo stomaco lunghi così..." è, in un certo momento storico, dichiarato esplicitamente e chiaramente, senza veli e senza pudore, il massimo di aspirazione, di conquista e quindi di sviluppo delle capacità non solo di stare al mondo, ma di governare pezzi di mondo, allora educare ai valori della bontà, della comprensione, della tolleranza, della accoglienza, della cooperazione, diventa un po' più difficile o impossibile. Forse diventa una disperata copertura dei e per i perdenti?

Certo che tutto questo non è solo dell'oggi, è della Storia; forse oggi -senza alcun pudore- si pensa e si dichiara apertamente che c'è qualcosa di patetico nella non capacità di un "mezzo manager" di fare fuori il suo miglior collega. Forse -senza alcun pudore- si pensa e si dichiara apertamente che se non si è capaci di "salire" si è solo dei "senza"? Ora riguardo alla competizione e "al mezzo manager" -figura di cui è popolato il nostro universo della post-modernità- chiediamoci se questi sarà forse considerato educatissimo mentre invece molto poco riuscita, probabilmente, sarà pensata l'educazione del secondo? È una domanda.

Di chi ha bisogno il mercato? Di perdenti (di buoni e bravi?) o di squali? Ambedue le tipologie ci vogliono; allora come educare e chi? Il cosa ci chiede il mercato è riferito anche a quello della politica che, in forme diverse, permette a molti notevoli privilegi, insieme con non poche e non trascurabili rendite. L'educazione, il fare educazione intesi come operare quotidiano e concreto con soggetti considerati minori, per cause e con modi e forme diverse si sono sempre mossi in questa contraddizione o lacerazione: drammatica per i continui bivi che si aprono a chi educa su come e perché intervenire in un certo modo in relazione al momento storico presente e a un presunto futuro. Non solo drammatica, la contraddizione in cui si muove l'educazione, ma anche tragica perché ci sono abiure, negazioni, tradimenti, mediazioni, dimenticanze, insorgenze inattese, esiti contrari alle attese, rovesci, delusioni, sofferenze e perdite. L'educazione forse è "in perdita" per definizione. La contraddizione, detta in termini ancora più espliciti, sta fra "l'aspirazione al meglio, al buono" (a volte perseguita quasi e necessariamente in una posizione messianicamente di sfida e di contrasto anche agguerriti con l'intorno) e ciò che viene avvertito da chi educa e/o da chi deve essere educato come nefasto, come "male" (il termine non viene, qui, usato in un'accezione religiosa).

Per la sua collocazione nell'ambito del mercato del lavoro e del peso economico sostanziale che ha -ma non solo per questo, ovviamente- l'ambito dell'intervento educativo quotidiano, di quel "fare con..." messo in atto giorno

per giorno concretamente da e far persone in carne e ossa è popolato, in larga maggioranza, da "onesti"⁶; e sappiamo che c'è da sempre la questione del "silenzio degli onesti", ma "parlerà" mai il silenzio degli onesti?

Va ricordato poi, per ritornare alla contraddizione di cui si diceva sopra, che essa pare essere maggiormente avvertita soprattutto se chi va o andrebbe educato è un minore, pensato come indifeso; certo indifeso!

Allora chi cattura e chi difende l'indifeso?

Intanto chi stabilisce ciò che è bene e ciò che è male per il minore?

Soprattutto chi definisce il significato politico, culturale, etico, sociale, giuridico di "male" e "bene"? Chi stabilisce poi come e se trasmettere qualcosa dell'uno e dell'altro?

In questi ultimi quarant'anni si dice che sono ancor più, in forme secondo alcuni inedite rispetto al passato, caduti e stati lacerati veli e barriere rispetto a istituzioni e ruoli: sono state criticate, rivisitate, innovate, ricostruite o devastate oasi di presunta "pace". Si è alzato il velo dell'ipocrisia di questa "pace"; pace certamente ipocrita ma forse a volte anche necessaria per la conservazione di luoghi (fra cui appunto anche la scuola e i servizi educativi per i piccini) dove coltivare, come in una serra o un'arca di Noè, germogli di un presente e di un futuro voluto, pensato e anelato come migliore.

Erano tutti "teatrini" di "buone intenzioni" esclusivamente coercitivi! E quali sono "i teatrini" di oggi e quanto sono coercitivi? Come vedere ogni volta, ogni ciclo storico le dimensioni di coercizione di istituzioni e ruoli?

Oggi ci troviamo in un'epoca in cui, visto che tutto è stato svelato, fare educazione è una vera avventura; mai come oggi appassionante (ma forse lo è stata sempre!).

Oggi essa è quindi ancora più radicalmente politica (come sempre!), ovvero interrogata e sbilanciata sulla domanda: quale polis? È parte in causa, in prima fila, potrebbe anche essere cruciale per la costruzione della polis.

Ovviamente al mercato lo squarcio dei veli di ipocrisia (ma lo era? E se lo era, non era forse anche, a volte, un dispositivo protettivo?) avvenuto quarant'anni ha fatto e fa comodo perché questo squarcio forse ha anche facilitato l'attecchimento e l'attestarsi di una nuova domanda per l'educazione. Credo bisognerebbe chiedersi se, anche non volendo, la nostra domanda di educatori non sia più: "Quale cittadino, quale uomo formare?" ma: "Quale consumatore formare?"

La scuola quindi in che relazione sta con il mercato del lavoro e della politica? Preoccupazione di tutti, se a diciotto mesi un nido può avere più utenza di un altro perché approccia i bambini alla lingua inglese. Vale forse la pena chiedersi: i progetti che si fanno in proposito sono davvero per accostare i bambini alla lingua inglese?

O sono finalizzati a proteggere il bambino dal dovergli insegnare per forza, viste le ingiunzioni politiche, sociali e culturali, la lingua inglese a diciotto mesi? E in questo caso come farlo nel modo migliore per non coprire, negare e piegare i cosiddetti "bisogni" del bambino?

O i corsi sono fatti perché ciò che era patrimonio di pochi (che avevano le balie, le governanti di lingua madre e non andavano quindi al nido perché lo avevano in casa tutto per loro) diventi patrimonio di tutti? E allora come? E se i bambini non hanno più un "nido" a casa propria, come fare affinché il nido che hanno fuori casa sia per loro agevole, confortevole e familiare? Quindi, come ben sappiamo, la questione di come educare le nuove generazioni è una "questione politica" fra le più calde, tormentate e centrali; per questo forse pare a volte così trascurata: se i tavoli e i luoghi deputati a questo sono svuotati di significato, peso, valore e senso, l'educazione sarà affidata ad altri tavoli, luoghi e attori; si stempererà e perderà di visibilità e di riconoscibilità politica e culturale diventando pratica occulta di agenzie più edulcorate, più ammalianti e più seduttive delle scuole, dei servizi e ovviamente delle stesse famiglie.

Ci sono già le piazzette pronte negli ipermercati delle periferie dei nostri paesaggi devastati e nelle ex aree industriali dove albergano musei fra i più richiamanti.

Anche se poi questo nulla garantisce agli stessi (ipermercati e musei nell'ex aree industriali): i processi storici sono molto, molto più carsicamente imprevedibili di quanto si creda. Anche solo in Europa usciamo da sommovimenti non mai pensati prima; quindi... chissà che a furia di dare piazzette finte e di plastica e a furia di "eventi" a qualcuno non venga il desiderio di un po' di silenzio, di altre pratiche e di altri stili di vita.

E in queste contraddizioni che si muove il fare educazione, che cerca di operare nel reale per migliorarlo e per cambiarlo, immaginando, da sempre, altri orizzonti; ma nel cercare di fare questo, proprio perché opera nel presente, nell'attualità, non può non essere contaminato, influenzato, carpito e distorto.

⁶ Per una definizione di "onesti" rimando agli scritti politici e civili di Pier Paolo Pasolini.

Quindi, ammesso che il fare educazione porti con sé ancora un anelito, che abbia a che vedere con "un mondo migliore" (ma ha senso la domanda?) è come se mancasse la possibilità di avvenire a una catarsi perché, volendo stare nella Storia e nelle storie, vuole anche andare oltre questa Storia in cui sta (ha il fare educazione qualcosa a che vedere con la capacità dell'ascesi?). Ma, oggi che le utopie sono ceneri, ora che ciò che era velato è stato svelato, reso solo spettacolo, cronaca, notizia da assordanti spot pubblicitari per distrarre da se stessi i viaggiatori dei metrò, ora che il cinismo è assunto come marca "positiva", ora che il pudore è solo un disvalore e il mercato non ha più nessun freno che lo contenga nella sua amichevole ascesa ad un unico principio unificatore e unificante, ora che la politica mal governa questo dilagare, ora che le comunità sono state rese piccole enclaves di micro culture estranee le une alle altre e in guerra, ora che la privacy del soggetto inerme è fatta pezzi... cosa fa un luogo che si dice e vuole esser educativo? È però così vero e pervasivo tutto ciò? Possiamo solo essere apocalittici? E poi nel non volerlo essere stati non siamo arrivati oggi a fenomeni e situazioni di inedita ferocia? O forse non c'è niente di nuovo sotto il sole?

È solo di oggi il fatto che il bambino e il ragazzo sanno che c'è stata una disfatta dell'orizzonte utopico, a meno che non si abbia una fede di qualche tipo?

O lo sapevano da sempre e lo hanno sempre saputo, anche sotto radiosi soli?

O lo sappiamo da sempre e fingevamo di crederci e di credere?

Ma allora che fa un luogo che voglia dirsi educativo, oggi come ieri? Che strumenti usa? Usa il televisore nei pomeriggi vuoti? Quali libri legge ai bambini e con quali contenuti e di che costo? E ancora... ci potremmo fare non poche domande a partire dai più piccoli giocattoli scelti.

Ma torniamo alle contraddizioni e alle contrapposizioni; abbiamo visto che c'è un livello, nella vita sociale e quindi anche in educazione, dichiarato, declamato, sottolineato, enfatizzato e c'è invece un livello agito, visibile, visto da tutti, avvertito, scoperto e anche vincente che è quello della riorganizzazione del mercato nel suo connubio con la politica, che prende a volte aspetti inquietanti di reti più o meno velate e inaccessibili di controllo e spossessamento della gente (uso la parola "gente" e non quelle di "popolo" e di "masse", volutamente).

Gente che a volte pare non avvertire queste inquietanti forme e modi di irretimento, altre invece le avverte e le vive, assumendole su di sé, come forme di continuo degrado della propria vita corrente; o ancora le assume per gli aspetti più evidentemente seduttivi - in forme parodistiche certamente e in una dimensione illusoria e virtuale; o ancora le assume in forme di qualunque rassegnato, o rifugiandosi in silenzi o proteste che non riescono, pare così, ad arrivare a compiuta elaborazione politica; a dare parola al "non rappresentabile", nell'epoca del tutto visto, detto e rappresentato.

Ma questo non può e non deve portarci a una nostalgia decadente e compiaciuta del passato: se è necessario rivendicare la propria esperienza, la propria storia dando valore ad entrambe e a se stessi, in un'epoca in cui il soggetto è "straccio", bisogna pure riattraversare questa eventuale nostalgia del tempo che fu, riattraversarla criticamente perché se oggi c'è qualche laio, qualche grido rispetto alla caduta dei valori, alla fuga dall'educazione e al fallimento di speranze e investimenti, se è questo che può serpeggiare anche nel titolo stesso del convegno, allora bisogna anche dirsi che oggi che ci si è detto tutto, che si è sottoposto a critica ogni cosa, bisogna anche vedere da dove arriva questa "tristezza" e se arriva dal passato recente, anche quello più enfaticamente e gloriosamente vissuto. Non solo bisogna vedere che caratteristiche ha, che colore ha, ma anche che origini, che carattere, che costituzione ha. Di che cos'è la cristallizzazione, l'emergenza e l'evidenza? Da dove arriva? E ha radici nei tempi fulgidi del dopoguerra e della "fantasia al potere" (ma si possono conciliare fantasia e potere? Certamente sì, almeno nelle forme dello spettacolo che ci rendono appunto "tristi").

O da dove ancora arriva questa tristezza, dalla mancata elaborazione dei totalitarismi⁷ (questa è una delle linee di spiegazione che più mi convincono) e dei loro fantasmi, per esempio?

Ora che è tempo di un'editoria di successo a proposito delle diverse, varie e numerose caste che pare ci governino o che sono nate, come nicchie di salvataggio corporativo, in termini parassitari rispetto a quelle che contano davvero, oggi che se ne scopre ogni giorno una nuova, bisognerebbe chiedersi dove si sono cristallizzati

⁷ Con questo termine, in via del tutto orientativa per chi legge, si intende ogni pensiero che si vuole dare come unico; come privo di "dialettica con..." e della capacità di essere -sempre- in "relazione con...". Si allude a un pensiero che si dà come verità facendo dell'ideologia il suo più profondo statuto, ovviamente coperto! Noi credo siamo ancora una fase di continuazione edulcorata in termini di funzionalismo e consumismo fra loro mescolati dei totalitarismi dell'Ottocento e del Novecento.

intoppi che ci hanno resi tristi; o meglio, per me, felicemente disincantati: finalmente! E dico felicemente disincantati, perché questo apre uno spazio di discussione etica, civile anche se dolorosa, ma certamente adulta e del tutto scevra da pregiudizi ideologici, seppur non priva di un'opzione di fondo che è, per me, quella della protezione e dell'emancipazione di chi, comunque, è in situazione di debolezza e rischio, soprattutto rispetto all'utilizzo e all'accesso alle risorse oggi in campo, sempre più costose e sempre volutamente rese più rare e inaccessibili.

Certo che alcune ragioni di questa "tristezza" del contemporaneo (se è questo che vogliamo terapeuticamente guardare e trattare) si annidavano già nel mitico '68 e poi nel '77, movimenti del tutto diversi, ma il secondo filiato dal primo e comunque accomunati dalla massima esplicitazione di opposizione agli assetti del tempo.

Disubbidire è ancora una virtù? Certo: se è fondato, se ha alternative, se porta ragioni, prospettive innovative e che possano arricchire il sociale. Cosa è diventata la disubbidienza oggi? E che senso ha? E soprattutto verso chi e come è rivolta?

Credo che la manovra di apparente intelligenza prima e di rimbalzo azzerante e spaesante poi che è stata fatta da noi adulti, quelli dentro e fuori dalle "caste" in una complicità forse non voluta, è stata quella di portare questa disubbidienza dentro le mura delle famiglie e delle scuole.

Non più fuori sulla scena del sociale, ma dentro; così si litiga in casa!

E poi si litiga con il vicino, poi si litiga con il prossimo: non a caso sono decenni che si parla dell'Altro e delle disposizioni sociali dei bambini: vogliamo rassicuraci?

Vogliamo e abbiamo bisogno di pensare che la capacità di intessere rapporti, relazioni, di essere in e fra legami sia salva? Sia ancora coltivabile? Che i bambini, con tutti i loro teneri e meno teneri gesti immortalati nelle nostre democratiche documentazioni, siano già sulla strada di disporsi verso gli altri? Vogliamo rassicurarci che non c'è fuga nel privato, nel soggettivo, nel e sul proprio ombelico video registrato onanisticamente?

Ma che c'è apertura, disponibilità, possibilità di tollerare, accogliere ed essere empatici? (Come non ricordare che la focalizzazione del concetto di empatia nasce e si sviluppa nel cuore della crisi dell'occidente?).

Se da una parte le notizie dei mass media ci restituiscono immagini trucidate e truculente del vivere civile, dall'altra pare che, nel silenzio di indagini poco lette o sommesse, il volontariato aumenti e che nuove forme di aggregazioni vadano nascendo e sviluppandosi.

Allora in assenza di dati certi, e a fronte di fluttuazioni di letture e di parzialità delle stesse, ci resta un ritorno alla responsabilità personale, soggettiva, all'impegno di tutti i giorni, alla rivisitazione ogni giorno del nostro fare. Non ci resta che fare centro sull'affermazione di una nostra identità certa e sicura di adulti; certa e sicura non vuol dire supponente, chiusa e arrogante, ma consapevole della problematicità e quindi impegnata a leggerla, a starci e a fronteggiarla. Quindi bisogna coltivarci come adulti che sappiamo darsi valore, che abbiano salvato anche solo un filo del giovanile fiume di valori che forse li hanno animati prima di affacciarsi definitivamente sulla scena del teatro mondano. Adulti perché e in quanto sanno restituire valore, quindi, come conseguenza e non come dovere sovrastrutturale, al fare del bambino, al suo scoprire e aggirarsi per il mondo attraverso precise scelte di campo; scelte! Adulto forse è colui che ha scelto, che continua a interrogarsi su da che parte stare, su che occhiali usare, su che vertice assumere per la lettura della realtà, ma anche per condurre la propria vita, educazione della prole compresa. Forse la "tristezza" nasce da una difficoltà a scegliere? A dire dei sì e dei no coerenti? C'è un'insicurezza nello scegliere? Forse non si è più così sicuri che si debba scegliere per sé e per i piccoli? Ma i piccoli, e anche i meno piccoli, possono scegliere? Ne hanno gli strumenti? Non c'è stata, per caso, una sopravvalutazione, che si è poi rivelata abbandonica da parte degli adulti, della capacità di discernimento dei giovani nati e in crescita? Ora, insieme al riconoscimento del piccolo come di un valore, e quindi del necessario, continuo verificare la propria percezione, la propria immagine e le proprie aspettative rispetto a lui da parte di un adulto che lo sia (adulto), c'è anche, contestualmente, il riconoscimento del fatto che esiste, oltre e al di là del bambino, "il mondo" che egli deve comprendere, oltre che esperire e attraversare; mondo che deve affrontare con "gli attrezzi giusti".

Il riconoscimento dell'esistenza e anche del valore dell'adulto, del mondo e del piccolo non possono non andare insieme, altrimenti verrebbe meno quell'intervento di sostegno al processo di decentramento del bambino che inizia, sostiene e sollecita proprio l'adulto che si spera sufficientemente decentrato.

Quindi forse l'adulto, fuori da suggestioni massmediologiche e/o razionalizzanti, deve tornare ai suoi propri, semplici gesti quotidiani e a quelli del bambino: gesti del quotidiano, gesti antichi e forse non eludibili, forse proprio del nostro essere "umani", pena il nostro impoverimento.

Allora un adulto sa, comprende e ha fatto proprio profondamente quanto è teneramente irripetibile il dito indice del suo bambino che gli chiede qualcosa del mondo, che lo richiama a dirgli qualcosa, che chiede lumi e parole. Allora un adulto sa, comprende e ha fatto proprio profondamente quanto è teneramente irripetibile il fatto che il suo bambino costruisca una torre che ai suoi occhi è "la torre" per definizione.

Sappiamo come adulti quanto queste due operazioni, prese solo come esempi fra i tanti dell'aprirsi del bambino al mondo, siano cruciali anche se non sono fotografate, riprese, enfatizzate e fatte cartolina? Sappiamo quanta comunanza di intenti ci vuole affinché accadano proprio questi piccoli fatti, accadimenti, episodi?

Sappiamo quindi il valore del semplice, che non è il banale? Sappiamo quindi il valore del non strutturato, del non costoso, del "povero", della rimanenza, del residuo e del non pubblicizzato, che ovviamente non è semplice, ma neanche privo di problematicità e di profondità? Sappiamo che gli umili giorni che essi vivono e che noi viviamo e che dovremmo avere consapevolmente nella mente sono l'apoteosi della precipitazione di una sapienza che si va costruendo nel tempo, a partire dai primi giorni di vita? Se lo sapessimo, sapremmo anche quanta pedagogica produttivistica, quante forzature anticipazionistiche i servizi e le famiglie insieme, in un circuito che si autoalimenta, hanno messo in campo su e con un bambino non riconosciuto "infantile", vista la relativa improduttività ludica e sognatrice che caratterizzava o dovrebbe caratterizzare, ma non caratterizza più, secondo sempre prospettive e letture critiche se non apocalittiche, l'infanzia. Improduttività che ovviamente spaventa in un mondo dove si ha valore solo se si continua ad essere, sostanzialmente, dei "performers"; se si è un evento, quindi un fenomeno (vedasi le spinte ai bambini sapientini) o se si è in un evento che rende eccezionale l'ordinario. Che semplicità disarmante un nido e una scuola che gioca con grandi scatoloni del supermercato: ma che fanno i bambini!? Che meraviglia da cronaca e da servizi giornalistici entusiastici, sulle pagine dedicati ai bambini, se la stessa cosa accade in un museo con sponsor, colori, giornalisti comprati compresi per rendere tutto questo un evento: non si vorrà mica togliere al bambino il brivido del festival e dell'evento culturale? Va abituato subito alla mistificazione del mercato degli eventi e soprattutto se consuma già molto di tutto, perché non deve consumare anche offerte extracurricolari? Che noia l'ordinario! Perché non ci deve essere sempre qualcosa "in più" di eccitante, oltre la routinaria e abitudinaria offerta curricolare del suo nido e della sua scuola? Perché non deve consumare subito entrando nella giostra dell'economia dell'effimero? Si sa che è più importante, per molti, che siano organizzate notti di vari colori, piuttosto che garantire servizi. Forse non c'è niente da mostrare in termini di evento, di fenomeno, di eccezionalità rispetto ai bambini; forse si potrebbe o si dovrebbe tornare a un maggiore pudore; proteggere i bambini dal sensazionalismo di noi adulti. Forse li si dovrebbe volere meno eccitati; perché credo che alla tristezza di fondo corrisponda poi di fatto un'eccitazione costante, continua e lievemente teatrale: eccitazione che nega il dolore? O i dolori? E quali?

3. Quindi i bambini..., ma chi sono?

Si parla tanto di bambini intenibili, di bambini aggressivi, di adolescenti violenti; è di questo che ci lamentiamo? Le cronache sono piene di denunce, di analisi e di lamenti di diverso genere e tipo sulla corruzione della gioventù odierna e sull'infanzia perduta dei nostri bambini; veramente tutto questo era già stato previsto, preannunciato e anche teorizzato. Intanto, come sappiamo, quello che accadeva a New York o a Londra dieci anni prima rispetto ai nostri tempi non interessava minimamente le famiglie e forse anche i politici di un paese quieto e pacifico come quello delle nostre operose città e paesi!

"Qui non è e non sarà così!"

Ora se pochi anni fa qualcosa di inedito e inquietante accadeva nelle babeliche metropoli del mondo, passava un po' di tempo prima che arrivasse fino alle nostre spiagge e lidi un po' provincialmente convinti che "il male è altrove" (ma la provincia ci ha regalato, in questi anni, fatti "mostruosi" rispetto alla sua presunta quiete).

Ora no; ci vogliono poche ore.

Ma poi siamo sicuri della quiete delle nostre operose plaghe?

Abbiamo una storia politica e sociale abbastanza imbarazzante su non pochi fronti.

Ma forse, anche quando erano piccini quelli che oggi avvertono tristezza, abbiamo sempre avuto e abbiamo bisogno del fatto eclatante, del fatto di sangue, di tanta cronaca nera per vedere, per sapere, per comprendere, forse, che l'oscuro è dentro di noi; che il mondo è aperto, senza mura, senza reali frontiere. Forse da sempre, in forme diverse, i ragazzi e i bambini sono in rete e stanno preparando quasi un attentato ai loro ignari, scotomizzati e alienati adulti chiusi in un meraviglioso villaggio/città ideale vigilata, e al confine della "babilonica città" dove si va per lavorare e per divertirsi, a teatro, all'opera e ai festivals..., ma che va poi tenuta ben fuori dalla porta.

I bambini ci hanno tradito!? Ma chi hanno tradito? E poi l'educazione non è anche dare strumenti per andare oltre i propri genitori, educatori e docenti? Non è di questa continua emancipazione, continua critica ai "vecchi" (non esistono più, per altro!), non è di questa continua fuga in avanti che siamo andati fieri? Ci hanno tradito! Hanno tradito poi e proprio le generazioni "buone" venute dopo il '68: quelle della discussione infinita, quelle dell'ascolto interminabile, quelle della cameretta per i bambini perfettamente attrezzata prima ancora che il bambino nascesse, quelle dei traumi (parola ormai più usata della più corrente, realistica e vitale "crisi") da evitare, quelle del tutto peurocentriche per permettere forse lo stare, il divagare e il divertirsi negli universi da Peter Pan da cui non si fanno più uscire i bambini e da cui forse non usciamo neanche più noi adulti.

Ci hanno tradito bambini e ragazzi; hanno tradito proprio le generazioni che, pur piene di saperi accademici, piene di diplomi, lauree e masters, hanno paura a dire, da adulti, a un ragazzo di mettere giù i piedi dal sedile di un treno e far posto a chi arriva. Ma come fare? È stanco: lo zaino è pesante, i compiti a casa e i libri difficili da fare e leggere e gli orari così mattutini da affrontare per andare a lezione! Come mai il mondo non è a immagine e somiglianza del mio Ego? Perché? Non mi era stato detto! I bambini e i ragazzi hanno tradito proprio le generazioni che si sono quindi credute più attrezzate e per definizione, in quanto nuove e giovani, meglio dei loro padri e madri, appena usciti dalla guerra e forse complici della guerra, ma anche ricostruttori dopo la guerra.

Siamo stati un intreccio di presunzione e di vanità?

O si è ripetuto quello che fatalmente si ripete sempre: le nuove generazioni sono radicalmente diverse da quelle precedenti in ragione delle fratture, delle scosse, degli irreversibili giri di boa che si determinano lungo la Storia; irreversibili giri di boa voluti, governati e gestiti certamente dai livelli macro in termini economici, politici e culturali a cui comunque dà fiducia, complicità, partecipazione, fede e lavoro chi vive ai livelli micro. Quindi potremmo concludere che condannare, spaventarsi, allarmarsi, deporre ogni tentativo di intervenire non fa altro che confermano un vecchio detto: i figli sono lo specchio, la realizzazione dei padri; vedi i padri e le madri e vedi i figli e viceversa.

Quindi poco avremmo da dire ai "giovani barbari", forse figli di "adulti barbari".

A parte che è dai tempi della cacciata dall'Eden che i figli deludono i padri e le madri. Mai poi rispetto a questo fenomeno ovvero a come sono "peggio i figli rispetto ai buoni e bravi padri" non abbiamo dati certi sul medio e lungo periodo storico.

Abbiamo lacerti, abbiamo finestre, abbiamo suggestioni: forse è il fatto di non potere avere dati pensati come esatti ed estendibili che ci mette così paura rispetto ad alcuni fenomeni? Se stessimo ad un ultimo, gradevole libricino⁸ che chi scrive ha letto da poco la Milano tardo '800, primi '900 non era molto più sicura di quella di adesso! Forse è lo sbalordimento, con la delusione, la rabbia ed il senso di aver sbagliato qualcosa che ci rende così inquieti? Ma allora pensavamo di esser infallibili. Che non avremmo sbagliato; che saremmo stati capaci di governare del tutto sia i processi della Storia, sia quelli nostri piccoli e privati: e invece niente! Oggi compriamo come turisti i frammenti dei muri innalzati per avere mondi migliori. Nulla di nuovo? Potremmo forse dire che, per quello che hanno visto e sentito i giovani che crescono, ci è andata, come anziani, anche bene!

Non ci sono né santi, né eroi per le strade; neanche in parlamento dove si sputano e si offendono sui livelli più intimi e personali con gli epiteti una volta ritenuti volgari e indicibili: meravigliarsi poi se il parlare corrente è così scurrile?

Per altro sono le madri che portano le bambine anoressiche ai concorsi di bellezza; o no? Lo facevano già nel dopoguerra; forse lo hanno sempre fatto. E sono i padri che vogliono che i propri pargoli a otto anni o meno spacchino le gambe al proprio compagno nella partita della domenica sul campo da gioco di un paesino di provincia; ora come allora. O no?

Sono solo piste, domande e promemoria.

Niente di più.

4. Il mestiere di educare

Ora si diceva poco sopra che gli adulti e quindi anche chi educa non è un santo, non è un eroe, non è un mistico, non è per definizione né un amante del bello e del buono in termini greci, e non è virtuoso per definizione; non è dato e non è chiesto esserlo. È adulto di oggi: ma sappiamo come sono oggi gli adulti e tanto più come possono e desiderano esserlo? E nella sua professione questo adulto fa quello che può, sa e vuole: se

⁸ R.Grassi, L'onore della Virginia, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondatori, Milano, 2002.

la cava, se tutto va bene, resiste se crede in qualcosa, cerca di non esser "ucciso" se è proprio fervidamente credente in qualcosa (o paranoico?) e non si allinea al conformismo etico, culturale che ci attanaglia; diciamo che se è un "puro" vive gloriose, possibili, fragili soddisfazioni, perché anche un bambino di quattro anni, svegli come sono oggi i bambini, potrebbe metterlo in difficoltà. Comunque sia, al di là delle posizioni più meno rinunciarie, svilite e/o svilenti, eroiche e/o para eroiche che può avere o prendere... fa un lavoro. E questo lavoro ha un suo specifico valore e peso sociale: che peso e che valore sociale oggi ha chi educa? E chi fa questo mestiere? Che poi sia fatto al nido o alle superiori, per ora, poco importa. Intanto possiamo dire che non essendo più o non essendo stato mai davvero -caduti i parafernali di un certa aura di sacralità che lo circondava (caduta dovuta a tutti, genitori, educatori e politici insieme)- un mestiere centrale e rilevante, chi fa questo lavoro poco guadagna, poco è valutato, poco è coltivato e anche premiato se lo fa, il mestiere, con esiti positivi. C'è stata una diffusa gestione, complici tutti noi, sostanzialmente abbandonica?

E se c'è stata, visti i risultati, che paiono non confortanti, perché non aprire al mercato? Apertura di per sé non disdicevole se... (in questo "se" sta tutto il dibattito sulla qualità per i lavoratori e per gli utenti incrociata alle esigenze del mercato e quindi al governo del mercato). Quindi la novità emergente e quindi il grimaldello dell'oggi, di questi ultimi tempi, almeno rispetto alla scuola di base e già -soprattutto- al nido, pare essere quello di ricorrere ai privati forse nell'illusione, più o meno fondata, di avere qualcosa di più e di meglio rispetto dal pubblico.

Allora l'abbandono e il "tutto va bene", il "tutto in ordine, niente a posto" era casuale o voluto?

Allora c'è stata, più o meno giustificata e più o meno con la partecipazione diretta anche degli interessati e dei loro rappresentanti, una delegittimazione del ruolo, una sorta di continua, lenta dequalificazione -in un più ampio movimento che ha interessato tutto l'ambito dei servizi tradizionalmente pensati come pubblici- del mestiere di educatore e docente. Bisognava creare e si è creato un mercato; per cui l'aumento (?) dei cosiddetti privilegi di chi ha aperto, costruito e creduto in un "pubblico virtuoso" (vedasi le tormentate e tormentose vicende del numero di ore di lavoro frontale con i bambini, del lavoro per l'extradocenza, del calendario di apertura e dei modi e delle forme della presenza) a volte è stata una vera trappola nella quale sono andati a consumarsi chiusure di servizi, non apertura degli stessi e infine cessione al privato, con presunti o reali risparmi. Una fra le ultime, più fragili categorie di lavoratori, si è del tutto proletarizzata, perdendo potere d'acquisto, prestigio sociale e sicurezza del posto di lavoro insieme. Con quali intrecci, sostegni, collusioni e complicità reciproche si lascia alla storia e alla sociologia il compito di dipanare.

Oggi quindi questo non è un più un lavoro che abbia qualcosa di prestigioso, di sacrale e di rilevante: ma quale lavoro lo ha ancora? E poi visti i tempi, che tutti dicono difficili

(ma non erano anche difficilissimi i tempi del dopoguerra e quelli della nascita dei servizi stessi in aree ostili e con popolazioni infantili di complessa trattabilità?) che fare? Ci si può e/o si è capaci di impegnarsi su tempi lunghi per progetti di intervento ad ampio respiro? Ma quanto tempo si ha? I tempi delle Amministrazioni pubbliche e degli Enti più o meno del privato sociale/Terzo Settore (profit e non profit) sono diventati, in non pochi casi, molto singultati e brevi: ci sono dirigenti, posizioni intermedie al governo di sistemi, a volte, molto complessi che hanno tempo ridottissimi per potere raggiungere obiettivi che chiederebbero anni di lavoro; operatori che, nel cambio generazionale, possono e/o preferiscono continuare a vivere passaggi piuttosto che permanenze, caratterizzati come sono da un precariato ormai stabile o patologicamente troppo rilevante o al fatto che, una volta conseguita una laurea, tutti sono alla ricerca di un posto migliore...; ricerca che quasi sempre coincide con la fuga, l'andar via dalla trincea, dal rapporto quotidiano con famiglie e bambini sentiti oggi come sempre più difficilmente trattabili, forse solo per il fatto che il livello di disposizione nei loro confronti, di vicinanza e di comprensione sono cambiati in relazione al cambiamento più generale che ha interessato le relazioni con l'Altro.

Vanno forse indagate alcune questioni:

la capacità di prendersi cura delle nuove generazioni di adulti rispetto ai piccoli propri e altrui: non si ricorda mai che ci sono nei nidi e in cattedra giovani uomini e giovani donne figli unici con colf che non hanno maturato esperienze esistenzialmente rilevanti di presa in carico di qualcuno o di qualche compito; per questo forse si è ritornati a parlare così tanto di cura?

la capacità di avere, tessere e volere legami stabili, duraturi e impegnativi nel tempo con territori e specifiche popolazioni che rimanderebbe e confermerebbero quindi la crisi del legame sociale che non può non investire il soggetto liquido;

la tensione, il desiderio e la capacità di chi interviene in campo educativo (ma non solo) di operare con e in ambiti e dimensioni di problematicità a seguito. Andrebbero esplorate le eventuali difficoltà che, chi si deve occupare degli altri in stato di fragilità, di bisogno o di necessità, può o potrebbe avvertire in seguito alla costituzione di identità meno orientate al dono, meno attrezzate a fronteggiare avversità, difficoltà, fallimenti e scacchi e, ancora, meno attrezzate anche a leggere, a sopportare e a reggere l'impegno che situazioni complesse chiedono. Non è facile per chi opera in educazione (ma non solo) affrontare situazioni complesse se deve, può vivere o vive una quotidianità diventata sempre più frammentata, aggressiva e impoverita.

Ma chi me lo fa fare? Questa può essere la domanda che ognuno si può fare ogni giorno: in fuga dalla politica, dalle passioni individuali e collettive, dall'impegno e forse anche, in fin dei conti, da sé, ogni mattina molti si possono porre questa domanda. Ne vale la pena? E per chi? Con quali risultati? Visto che siamo l'epoca dei risultati a tutti i costi, visto che si vanno operazionalizzando e aziendalizzando anche offerte di servizio non sempre e non proprio così facilmente disaggregabili in termini di obiettivi raggiungibili in un tempo dato (ci sono tempi diversi che si accavallano nelle istituzioni educative e scolastiche) si potrebbe optare per un'esecutività formalizzata che si crede possa essere senza oneri, impegno e dolore. Ora va detto anche che, mai come in questi anni, gli adulti, l'adulto si sono e si è, per definizione, sminuito, dandosi come nevrotico, sempre in perenne interrogazione dubbiosa sui suoi limiti e capacità, sempre a chiedersi quanto e se era legittimato a dire e fare qualcosa non solo per sé, ma nei riguardi della propria prole; dubbioso e incerto. Bruciato il passato, come inattendibile e non più utile, opacizzata la prospettiva futura o il pensiero di un futuro appetibile e vivibile, non resta che rifugiarsi in un eterno presente dagli orizzonti ogni giorno più ristretti all'ora che verrà; un'ora che si vuole felice, già però, nella penombra della sera, melanconica. Allora forse non resta agli adulti per tornare verso e con i bambini; prendere atto del fatto che non si è onnipotenti, che non si può esser perfetti, non si può avere tutto, non si può fuggire... e quindi non resta che esserci; tanto vale vivere. Forse questo chiede a molti di scendere dal piedistallo su cui da bambini, fra mille estasi e esclamazioni genitoriali, sono stati messi; nessuno, neanche i re, può più starci e nessuno c'è più davvero. Ci sono re che vanno in bicicletta (non importa con quali fini!).

Questo implica ripartire con gli adulti, e quindi con i bambini, da una pedagogia che metta al centro la fragilità del soggetto, il bisogno di politica come impegno con gli altri per poter stare al mondo, la cura di sé come soggetto presente e la coltivazione di dubbi; da una pedagogia che sia una spinta a provare, a mettersi in gioco, a vedere cosa accade, a sbagliare, a osare, a sperimentare e sperimentarsi. Implica una pedagogia che abbia declinazioni didattiche meno sovrastrutturalmente produttivistiche nei confronti dei bambini a favore di un intervento educativo all'insegna della riflessione e dell'introspezione perché...

5. Adulti che tornano a casa, dai propri bambini

Per darsi valore, per dare valore al proprio corrente e aggredito quotidiano, per ritrovare un filo di valore in un soggetto adulto che è "a perdere", che è in perenne mobilità, che è un pezzo funzionale in meccanismi sempre più amichevolmente ingannevoli, bisogna essersi guardati dentro, bisogna essere stati capaci di interloquire con se stessi, bisogna esser stati capaci di sentirsi esistenti, compiutamente persone, sicuramente persone... nonostante tutto.

Allora bisogna certo coltivare sempre una pedagogia dell'attenzione, della cortesia e del tatto; bisogna certo garantire ai bambini qualcuno che li guardi, che gli dica: "ti ho visto", "hai valore per me"; ma anche una pedagogia che metta questo riconoscimento nell'orizzonte, nella cornice di un continuo rapporto con la realtà storica che circonda il soggetto che va crescendo. Una pedagogia rigorosamente e severamente impegnata a rompere qualsiasi rischio di chiusura sia delle diadi madre/bambino, o padre/bambino o comunque della triade familiare sciolta dall'appartenenza storica e dalle dinamiche sociali, sia dei servizi, perché non diventino solo sedi di percorsi educativi che portino il bambino fuori dalla realtà, che lo chiudano, troppo impegnati come sono a celebrare un'attenzione al bambino in ragione del suo fare. Questo vuol dire coltivare una pedagogia della relazione, ma che sia ancorata a un disegno di emancipazione e di liberazione delle possibilità e delle capacità di lettura di se stesso, degli altri e della realtà da parte di un bambino dubbioso, curioso, intelligente perché desideroso di capire i meccanismi delle cose; di capire i meccanismi della vita e di saperci stare...

E soprattutto di voler veder un dietro, un oltre e un altrove, da parte di un bambino che comprenda che ciò che ha trovato non è "naturale", non "è un dato di fatto", non è "qualcosa di cui deve solo prendere atto", ma che questo qualcosa si può manipolare, sfoderare, rivoltare e anche modificare o anche evitare, togliere e interrogare.

Sì, interrogare.

Un esempio per tutti gli altri che potrebbero essere fatti rispetto alla nostra vita quotidiana: di fronte a una crisi ormai conclamata e pubblicamente resa nota per episodi di disservizio che ha raggiunto punte non credibili; a fronte di una situazione quindi di disturbo rilevante alla vita quotidiana di milioni di persone come quella del trasporto su rotaia, ci si è trovati, in milioni di persone, immersi in una luccicante, sfavillante, e sempre funzionante, frastornante macchina spettacolare.

Centinaia di televisori al plasma sempre lucidi richiamano i viaggiatori di Milano, Venezia, Bologna... a vivere in altre realtà, in realtà virtuali lontanissime dalla vita di chi ha bisogno di arrivare puntualmente al lavoro; su questo fronte tutto tace.

Ora questo frastuono che dissona il soggetto 24 su 24 ore andando ben oltre ogni più pessimistica lettura del rischio di non esserci più, se non come comparse o cartoni animati alla "Jessica Rabbit" (rischio di cui siamo stati avvisati da diverse "Cassandre") è stato voluto, costruito, mantenuto da qualcuno. Il bambino allora deve sapere, da subito, che questo che trova a tre anni, non è la vera realtà, non è la sola verità della realtà. E sapere che questo spettacolo non c'è stato fino a ieri; che questo spettacolo, offerto gratuitamente!, non dovrebbe o non potrebbe esserci per semplice rispetto (che significato ha questo termine, oggi?) nei confronti dei viaggiatori....

Allora bene venga l'adulto che dice al suo bambino: "Vieni qui, che ci togliamo dal rumore; non guardare queste cose, entriamo nel treno e ci mettiamo a chiacchierare vicini... che rumore! È impossibile parlarsi!". Ritirarsi, non condividere, leggere criticamente e rifiutare, ancora e per esempio, le rappresentazioni di "madre" e di "amici" mediate durante una serrata campagna di pubblicità dedicata al gioco (con tutto quello che significa la dipendenza dal gioco anche di inermi anziani); infine e sempre, l'adulto è chiamato a prendere una sua posizione; farlo diventa di assoluta crucialità e sopravvivenza dell'idea stessa di educazione.

Può accadere che un mattino sul presto si voglia dire qualcosa a qualcuno che si ama mentre ci si lascia senza riuscirvi per il rumore coprente della pubblicità su un balsamo per le gambe affaticate; può accadere che persone non possano parlarsi della e sulla propria vita reale, concreta e corrente perché distratti e sovrastati, inghiottiti dalla macchina rutilante del vociare pubblicitario; bene. Tutto funziona. Ma, allora, ancor più e disperatamente si appoggia la mano sul braccio di chi si saluta dicendo: "Sono qui, ci sono, non ti dimenticare, non sono distratto, sono qui, per te". "Non vedi? (visto che siamo chiamati a vedere non l'Altro, ma altro!), sono qui".

Non si salva nulla, certo. Ma si può, come ogni volta, ricominciare a pensare che ci possono essere piccoli, ridotti gesti che aiutano a non far franare quel poco di spazio che ci è rimasto per avere orizzonti più consoni, congruenti, attingibili e forse praticabili di quelli proposti dallo spettacolo nel quale siamo immersi e immessi nostro malgrado e poter pensare che esistono altre scene, altri teatri, dove ci si sente, anche per un po', veri.

Interloquire con l'Altro? Nello scambio, nel conflitto, nella discussione accesa, nella conversazione elegante, nella tenzone dialogica... ma interloquire.

Non vedi? Sono qui, per te, con te e se anche per poco ascolto proprio te; e ti metto in discussione.

Quindi che si spengano i telefonini; per favore.

E non resta altro che tornare, dal nido in avanti, a una pratica rigorosa nel creare contesti per l'incontro. Senza compiaciuti infantilismi anche da parte degli adulti che giustificando i piccoli, giustificano le proprie assenze nell'intervenire... per poi condannare, parlar male, rifiutare i piccoli stessi appena non sono più bei bambolotti da pubblicità.

6. Elogio della buona volontà

Eppure nella mia non breve biografia⁹ nei servizi ho conosciuto un gran numero di donne e uomini educatori di buona volontà; intendo per buona volontà il desiderio, l'intenzione e la capacità operativa di fare qualcosa per sé e per l'altro che sia voluto, sentito e porto come evolutivo per entrambi in una situazione letta e/o che si dà come da bonificare o ricca di possibilità di fioritura rispetto al tessere legami, al ricostruire assetti di identità, al creare coesione sociale, al dare valore, non narcisistico, a se stessi e agli altri, al viverci per come si è e per dove si è.

⁹ È dal 1974 che lavoro in scuole e/o servizi educativi per l'infanzia: prima come maestro comunale di doposcuola, poi come maestro elementare, quindi direttore di scuola materna comunale e infine dirigente di servizi educativi, ora formatore, consulente.

Se persino a chi studia ogni giorno possono mancare le chiavi per dire cosa e come si può fare, tanto più questo può accadere a chi è chiamato a lavorare sul campo ogni giorno, preso com'è dal flusso degli accadimenti: quindi avere buona volontà è già molto, a volte è tutto quello che si può avere. Non si è onnipotenti. Allora grazie¹⁰ a chi cominciò a portare fuori i bambini nel lontano 1982 lungo le strade di uno dei quartieri più degradati di Milano affinché potessero agevolmente parlare di sé: forse qualcuno è stato aiutato. Grazie a chi cominciò piccoli gruppi di lavoro per non perdere centinaia di bambini svantaggiati nelle scuole della cintura periferica di Milano: forse qualcuno oggi parla e riesce a muoversi agevolmente nella metropoli. Grazie a chi già nel 1984 andava, nel periodo dell'ambientamento alla scuola d'infanzia, in casa dei bambini per non impaurire famiglie e bambini molto semplici e disorientati, appena venuti dal Sud: forse oggi molti hanno ereditato la consapevolezza di cosa vuole dire una città civile. Grazie a chi, nel caso di un mancato trasloco, fece di una scuola dell'infanzia vuota una sperimentazione con centinaia di osservazioni: forse qualche bambino è oggi un adulto intraprendente. Grazie a chi faceva i collettivi dalle 18 in avanti per poterci essere tutte e discutere accanitamente mentre scendeva la nebbia e qualcuno doveva andare fuori Milano: forse qualche bambino fu ancora più pensato e quindi riconosciuto come soggettività. Grazie a chi ha fatto scuola con trenta bambini senza spazi se non quelli dell'aula senza lamentarsi, ma trasformando la scuola in una sorta di meraviglioso teatro per i bambini: forse qualche bambino ne ha una lievissima traccia nella propria creatività odierna. Grazie a chi mi chiedeva giornalmente e criticamente lumi sul da farsi, sul come e sul perché: forse si sono offerte opportunità di crescita meno aleatorie. Grazie a chi di fronte ad atti vandalici di non poca violenza per non far trovare la scuola sporca ai bambini puliva senza alcun problema con i colleghi bidelli: forse famiglie e bambini hanno intuito che ci può essere pensiero nei loro confronti. Grazie a chi ogni mattina accoglieva bambini tolti dalle famiglie con una delicatezza nel mio ricordo struggente e incredibile per rispetto e tatto: forse quel bambino e molti altri hanno trovato un'alternativa sostenibile e credibile ai propri ammalorati destini. Grazie a chi portava in giro i bambini in carico ai servizi ai servizi psicologici del territorio perché in grave sofferenza nel parco della scuola riuscendo a non fargli avere paura di camminare all'aria aperta: il bambino veniva volentieri e la famiglia ne era consolata. Grazie a chi ha allestito spazi scolastici di inaudita eleganza, ha progettato strutture e giocattoli per i bambini di scuole e nidi in quartieri dormitorio grigi dal mattino alla sera: forse qualcuno ha compreso cosa può voler dire "qualità della vita". E i grazie potrebbero continuare; ricordo uno per uno le centinaia di persone che sono state presenti; più degli assenti. Presenti, ma non acquiescenti; sapevano quanto prendevano e perché e cosa potevano chiedere; sindacalizzati e sindacalizzate; sapevano dei loro politici e del mondo, sapevano perché erano lì; sapevano che avevano voluto e volevano stare lì e se dovevano ci sapevano stare; erano consapevoli. E se facevano "di più", se hanno donato e donano sapevano di farlo, volevano farlo; senza perdere la coscienza di soggetti politici, della storicità dilemmatica e contrastata del lavorare nella cura, c'erano per sé, come soggettività che avevano qualcosa da dire/dare e da dirsi/darsi alle colleghe/i, alle famiglie e ai bambini. Direi che incarnavano l'essere in dignità e con dignità per sé in reazione ai propri interlocutori diretti; davanti alla porta di nidi e scuole dell'infanzia si giocavano, e lo sapevano, in prima persona oltre e al di là delle temperie politiche, sindacali, organizzative e gestionali del momento a cui, ripeto, non erano aliene; e per fortuna! Erano lì per... anche per rispetto di sé; e questo è un bene. Dignità è una parola chiave della nostra storia dei servizi e del welfare; storia che è l'evidenza di una grande scommessa: "è possibile la coltivazione di un amore per l'altro civicamente e laicamente declinato?". Sì, se si sa chi si è. La questione resta ed è tutta di noi adulti.

¹⁰ I grazie sono a singole persone e ad interi, numerosi gruppi di persone che ho incontrato e/o coordinato e continuo ad incontrare in scuole e servizi educativi.